la Repubblica

Quotidiano

Data 17-07-2016
Pagina 1+24
Foglio 1

L'ANALISI

Non c'è stabilità senza democrazia

ROBERTO TOSCANO

IL fallito "golpe" turco lascia per molti versi perplessi. Per prima cosa, risulta evidente una sorta di anacronismo.

SEGUE A PAGINA 24

NON C'È STABILITÀ SENZA DEMOCRAZIA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ROBERTO TOSCANO

COME se qualcuno avesse assurdamente cercato di ripercorrere strade che il paese aveva conosciuto in ripetute occasioni nel corso del suo difficile e contrastato cammino verso una modernità anche politica (non priva di un orizzonte europeo) e non solo economica. È anche difficile capire come i militari golpisti avessero pensato di potercela fare quando Erdogan aveva da tempo eliminato gli alti ufficiali nostalgici del laicismo autoritario instaurato da Atatürk, e quando era in ogni caso evidente l'impossibilità di contare su forze armate disposte ad intervenire compatte contro il Primo Ministro. E infine, come si poteva pensare che non si sarebbe manifestato nelle strade il sostegno popolare a Erdogan? L'anacronismo ha riguardato anche la tecnica del colpo di stato: reparti golpisti hanno occupato la televisione di stato e la Cnn, come se il controllo della televisione potesse garantire il monopolio dell'informazione. Erdogan, più aggiornato di loro, ha invece usato "FaceTime" (un programma per videotelefonate) per chiamare a raccolta i suoi simpatizzanti. In poco tempo le strade si sono così riempite di migliaia di dimostranti, nei cui confronti i poveri soldati coinvolti dai loro ufficiali in questa assurda impresa si sono subito dimostrati — per fortuna — incapaci di usare la forza.

Visto che un colpo di stato è certamente una continuazione della politica con altri mezzi, gli interrogativi sulle motivazioni politiche di questo tentativo sono particolarmente importanti, ma ancora più difficili da chiarire che non gli aspetti operativi. Da un lato, infatti, si potrebbe pensare a un tentativo di contrapporre al crescente autoritarismo islamista una svolta autoritaria militare d'impronta laica. È interessante però che Erdogan e gli altri dirigenti del governo Akp non hanno fatto alcun riferimento all'ipotesi di un "remake" del vecchio golpismo, ma hanno puntato il dito nei confronti dell'ex alleato, e oggi arci-nemico, Fetullah Gülen, l'influente capo di un movimento islamista, una specie di Opus Dei turco, impegnato con successo anche economico in vari paesi nel campo dell'istruzione privata.

Ma davvero si tratta di una lotta fra islamisti? Il sospetto è invece che per Erdogan si sia rivelato irresistibile attribuire la paternità del tentativo golpista a un personaggio al quale, vero e proprio *diabolus ex machina*, da tempo fa risalire le più subdole manovre e i più sinistri complotti. Anzi, il fatto che Gülen sia residente negli Stati Uniti offre a Erdogan l'occasione di attribuire a Washington l'origine di manovre eversive nei suoi confronti. Non è da escludere che il golpe fallito possa essere definito come "made in the Usa": niente di meglio per i regimi autoritari di deviare il discorso sui propri problemi attribuendoli a cospirazioni esterne.

Se le origini politiche del tentato golpe restano per ora piuttosto difficili da interpretare, forse è meno difficile cercare di prevederne le conseguenze.

Sul piano interno sono da condividere il timore, per non dire la certezza, che si sono subito diffusi tra i democratici turchi: che Erdogan accelererà e radicalizzerà ulteriormente la deriva autoritaria equiparando critica ad eversione, opposizione a intenzioni golpiste. E già ci sono segnali di inasprimento sul piano della repressione, comprese voci sul possibile ristabilimento della pena di morte. Inquietante è anche la notizia della rimozione dai loro incarichi di ben 2.745 giudici, accusati di legami con il movimento di Gülen.

È un classico del golpismo prendere il potere con la forza affermando l'intento di ristabilire la democrazia. Se i militari turchi fossero riusciti a rovesciare Erdogan avrebbero certo ripercorso la stessa strada, come del resto fanno pensare le loro prime dichiarazioni (favorevoli a democrazia e diritti umani), ma non avrebbero potuto consolidare il proprio potere se non con livelli di repressione direttamente proporzionali al consistente appoggio popolare del leader turco. Ma anche il loro fallimento porterà a più repressione, meno pluralismo, meno democrazia, meno libertà. La democrazia turca risulta perdente in entrambe le ipotesi.

Si farebbe bene a non dimenticarlo, pur nel comprensibile sollievo per il fatto che la Turchia non sia regredita piombando nella morsa di un regime militare. Il nostro Presidente del consiglio saluta giustamente «il prevalere della stabilità e delle istituzioni democratiche». Immaginiamo cosa sarebbe accaduto se la Turchia fosse sprofondata in una crisi istituzionale con un forte potenziale di guerra civile. Una prospettiva resa tutt'altro che immaginaria se pensiamo alla divisione delle forze armate e all'appoggio popolare di cui gode Erdogan. Il Medio Oriente non può certo permettersi un altro fronte d'instabilità.

È quindi del tutto comprensibile che, sia noi europei che gli Stati Uniti, si tenda nella sostanza a dare priorità alla stabilità rispetto alle istituzioni democratiche, soprattutto in un momento come questo e in una regione come quella in cui si trova la Turchia. Comprensibile, certo, ma anche pericoloso, nella misura in cui la stabilità senza la democrazia finisce inevitabilmente per essere una stabilità di corto respiro, e soprattutto perché l'ordine imposto attraverso l'autoritarismo fa sì che si produca un accumulo di tensioni e di problemi irrisolti. Fino alla prossima crisi.

Bene quindi che il potere in Turchia non sia stato preso con i carri armati, ma cerchiamo di non dimenticare che anche quello conquistato con le elezioni deve essere gestito, per mantenere la propria legittimità democratica sulla base dello stato di diritti, cioè con rispetto per la libertà di espressione e il pluralismo politico, etnico, religioso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scenario politico